

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2020

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

In memoria di Carlo Odo Pavese (1933 - 2020)

di Titti Zezza

“Creature di un sol giorno” siamo tutti noi esseri umani a cui è dato un tempo di vita definito, seguito da una nostra ineluttabile, e per qualcuno misteriosa, trasformazione. La qual cosa avviene per tutto ciò che su questa terra è animato da soffio vitale e poiché è nell’ordine delle cose dobbiamo accettare nostro malgrado il venir meno di chi abbiamo conosciuto, apprezzato, amato, compiendo insieme un tratto di cammino su questo suolo terrestre. Ma a noi amici di Carlo Odo Pavese, che è venuto a mancare nell’agosto di questo 2020 ormai giunto al termine, resta ancor oggi il profondo rammarico che negli ultimi anni della sua lunga esistenza un crudele destino abbia tenuto prigioniero e inattivo il suo fervido intelletto in un involucro corporeo sempre più compromesso.

Due sono gli ultimi frutti maturi della sua mente con cui egli ha posto fine ad una ricca produzione scientifica connotata dalla sua predilezione per la poesia tradizionale orale greca. L’uno, pubblicato nel 2014 a Trieste per conto della EUT nella collana “Graeca Tergestina”, porta il seguente titolo *La metrica e l’esecuzione dei generi poetici tradizionali orali nell’Ellade antica* ed è stato recensito su “Senecio” (con il titolo *Archetipi sublimi del verseggiare nella poesia tradizionale orale dell’antica Ellade*, aprile 2015). Questo testo aveva avuto una lunga gestazione come d’altra parte è accaduto anche per altri suoi significativi lavori, dal momento che una costante della sua ricerca è sempre stata l’estrema meticolosità e accuratezza propria del metodo scientifico da lui adottato nelle analisi. Conservo ancora un estratto in cui di suo pugno a piè di pagina aveva scritto essere quello il sommario “di un libro che sto terminando sull’esecuzione, la metrica e la dizione, in particolare sulla metrica dei generi poetici tradizionali orali” ed era allora l’anno 2007! Del 2015, invece, è l’altrettanto importante volume pubblicato ad Amsterdam tra i “Supplementi di Lexis” (n.s. II) dal titolo *Il grande Partenio di Alcmane*.

Sovente egli ha dichiarato di essersi occupato da sempre di poesia greca, o meglio dei generi da lui chiamati tradizionali, ossia di quella poesia che va da Esiodo e Omero a Pindaro e Bacchilide, analizzandoli nei fattori di esecuzione, metrica, lingua e significato. Su questi generi, egli sottolineava, si fonda non solo la letteratura ellenica, ma anche quella europea che oggi ha invaso il mondo.

Tale interesse lo portò negli anni a fare considerazioni inerenti anche altri aspetti di quella antica civiltà, reperibili nelle sue molteplici pubblicazioni, giacché era ben consapevole che la poesia non

è un'arte avulsa, bensì integrata nei costumi, nelle istituzioni culturali e genericamente rituali delle genti. Per questo ogni particolare che contribuisse a ricostruire quel contesto lontano nel tempo era per lui prezioso come certa produzione artistica, fosse essa scultorea o vascolare, nella quale individuava corrispondenze talora sorprendenti con il testo poetico. Da ciò è scaturito, per esempio, il suo interesse nei confronti del cosiddetto "Efebo di Mozia" che altro non è, egli ha dimostrato, che la rappresentazione scultorea di un auriga trionfante per una vittoria olimpica, quella cantata da Pindaro in due "nobili epinici", nella II e III Olimpica, nonché nella II Istmica. Quest'opera, scriveva Pavese, "non può essere appieno compresa se non alla luce di quei versi" e suggeriva, in base alla sua analisi della medesima e al confronto con altre, essere quella la raffigurazione di un raro ed eccezionale onore tributato a un auriga, mentre di consueto era il proprietario della quadriga e allevatore dei cavalli ad essere osannato. Tale studio è reperibile in *Per l'arte / Da Venezia all'Europa*, Edizioni della Laguna.

Per il medesimo motivo egli studierà nel tempo a venire anche altre statue atletiche, da quella di Ephesos, ritrovata in frammenti nel 1906 nel portico del Ginnasio dell'antico porto, ed ora visibile nel Kunsthistorisches Museum di Vienna, a quella ripescata dalle acque attorno a Lussino nel 1999, entrambe opere in bronzo, mentre marmorea è quella di Firenze (Gallerie degli Uffizi), delle quali diede per la prima volta le misure antropometriche, a seguito "dell'autopsia e misurazione" delle medesime in loco "come è mio costume fare". Ne sono nati saggi di grande interesse che solo apparentemente sembrano esulare dai suoi precipui campi di studio, e tra questi ricordo in particolare *L'atleta di Efeso-Lussino* in *Un'identità. Custodi dell'arte e della memoria*, Edizioni della Laguna, Quaderni, 12 della Rivista "Arte/Documento".

Certamente nell'ambito della poesia tradizionale orale greca i poemi omerici hanno sempre avuto e ancora hanno una grande rilevanza e proprio a quelli egli non poteva non dedicare un'opera ponderosa "completa e completamente documentata che mai sia stata fatta" (sono parole sue), vale a dire quella prima analisi ed edizione formulare dei due testi poetici che fu pubblicata ad Amsterdam nell'anno 2003 e che va sotto il titolo *A complete Formular Analysis of the Homeric Poems*. Essa consta di tre volumi in quarto il cui contenuto così si articola: vol. I *Introduction*; vol. II *Formular Edition Ilias*; vol. III *Formular Edition Odyssea* (con la collaborazione di F. Boschetti), preceduta da una anticipazione sotto forma di *Breviarium*. Nell'anno 2000, sempre ad Amsterdam, Pavese aveva già pubblicato *A complete Formular Analysis of the Hesiodic Poems. Introduction and Formular Edition* cimentandosi per la prima volta con questo tipo di analisi così puntuale e ponendo una pietra miliare per gli studi futuri di quelle opere.

Un esempio del suo rigore, "affinché si giunga sempre a risultati esatti ed obiettivi", egli diceva, lo ritroviamo anche in un'altra pubblicazione sempre legata al mondo omerico, in cui con estrema

pignoleria calcola, attraverso un dettagliatissimo esame del testo, il numero dei giorni che racchiudono le guerresche vicende narrate nell'*Iliade* giungendo alla conclusione essere quelli 52 e non 51 o 50 come si legge nei "moderni studi". Mi riferisco alla rivista tedesca "Hermes, Zeitschrift für Klassische philologie" (2007) di cui conservo l'estratto regalatomi, come tanti altri, a suo tempo.

Questo precipuo interesse di Pavese per l'*Iliade*, della cui *Protasis* egli effettuò in particolare una argomentata ed illuminante analisi ("EIKASMOS, *Quaderni bolognesi di filologia classica*", XVIII/2007), scaturiva dal convincimento che quel testo, per tensione ed elevazione, fosse superiore all'*Odissea*, pur essendo, secondo lui, entrambe le opere documenti eccellenti di epica rapsodica la cui lingua poetica parlata, perfetta ed elevata, era strettamente legata ad un tempo in cui la voce era mezzo espressivo molto più conveniente della scrittura. Con ciò mostrava di propendere a favore e non contro l'originaria composizione orale dei due poemi, come altri studiosi invece hanno sostenuto nel tempo. Tutti noi sappiamo che sono i versi iniziali dell'*Iliade* i più famosi nell'ambito della produzione poetica di sempre e Pavese spiega ciò attraverso un'immagine felice: "poiché delle due figlie di Omero, *Iliade* ed *Odissea*, la prima era la maggiore per età, grandezza e beltà, anche la sua *Protasis* risulta superiore a quella dell'altra".

Ma era destino, egli dichiarò una volta, che si dovesse occupare ancora di quel testo poetico, questa volta, però, espresso in una veste affatto nuova, vale a dire un rifacimento in veneziano, con cui Giacomo Casanova aveva voluto offrire ai suoi concittadini la possibilità di accostarsi agevolmente a otto dei 24 canti, rendendoli così maggiormente godibili. Sono circa 10.000 versi in ottava rima che Pavese considera un capolavoro della poesia veneta del Settecento, credendo anche di aver individuato la ragione della scelta da parte dell'Autore di alcuni canti del poema omerico piuttosto che di altri, in questo: essendo tutti canti di battaglia quelli selezionati da Casanova, i veneziani suoi contemporanei potevano sentire ancora in essi l'eco delle eroiche gesta da loro compiute in passato contro i turchi "tra mari e fortezze, fin dentro i Dardanelli, fino cioè ai luoghi della guerra di Troia". Era un'opera, come d'altra parte il rifacimento di 18 canti, sempre dell'*Iliade*, in lingua toscana, pubblicato da Casanova stesso in tre tomi, tranne il diciottesimo canto, negli anni 1775-1778, che insieme ad altre di carattere storico e romanzesco, a cui aggiungere l'epistolario e la monumentale *Histoire de ma vie*, correggevano l'idea corrente che si aveva del loro autore, meglio noto come viaggiatore e libertino che come letterato e poeta. I canti casanoviani dell'*Iliade* in veneziano non erano mai stati pubblicati prima e sarà Pavese che ne curerà per primo l'Editio princeps venuta alla luce nell'aprile del 2005 proprio a Venezia per conto delle Edizioni della Laguna. Egli, che si definiva "un grecista puro", un modesto cultore di Apollo e delle Muse, giustificò allora la sua scelta di editare quel testo veneziano "piuttosto stravagante" sottraendo per di più "almeno tre solidi

anni” agli studi sulla poesia greca, con la volontà da parte sua di fare con ciò un omaggio a quella città “Serenissima” del cui dialetto, o lingua veneta, egli era “un amatore ed estimatore”. E certamente di molto tempo aveva avuto bisogno per editare quel testo applicando il consueto metodo scientifico, esplicitato in questo caso nella introduzione, quasi una *lectio magistralis*, in cui rende trasparenti tutti i passaggi che portano alla *constitutio textus* la quale, egli affermava, deve consistere sempre nella *recensio* e questa nella *examinatio* e quindi nella *restitutio* e infine nella *emendatio*.

Nel medesimo anno, sempre a Venezia, a qualche giorno di distanza, era stato dato alle stampe il medesimo rifacimento casanoviano dell’Iliade per conto di un altro “sedicente”, così affermò Pavese, editore cittadino, il quale pubblicherà l’anno dopo anche l’altro rifacimento casanoviano in lingua toscana utilizzando gli studi di Pavese. Di questa vicenda editoriale egli darà conto in maniera inaspettata in due suoi contributi, pubblicati l’uno su “Senecio” nell’anno 2006 e l’altro nel 2007 su “Nexus”. Sono entrambi due godibilissimi scritti in cui Pavese finge di incontrare Casanova “il gigante dell’alcova”, come egli lo definisce scherzosamente, in Calle Malipiero nei pressi della sua abitazione, Ca’ Vitturi di San Vidal, che si trova a pochi passi da quella che fu la modesta abitazione in cui nacque e abitò Casanova. E allora capiamo il motivo per cui egli avesse affermato che era stato il destino a indurlo ad occuparsi anche di quel testo.

Ciò che colpisce in entrambi gli immaginari dialoghi in veneziano tra i due è la levità, l’ironia con cui egli sottolinea l’indebita appropriazione dei suoi scritti da parte di quel sedicente editore, ma anche la sua compenetrazione con la civiltà veneziana di cui mostra di padroneggiare sapientemente la lingua e di cui aveva indagato a fondo gli usi e costumi. Ricordo ancora il suo divertito, ma anche convinto mascherarsi da nobiluomo settecentesco durante il Carnevale veneziano!

Il rapporto di Pavese con la civiltà veneziana aveva radici molto profonde che affondavano nella sua infanzia friulana, nella sua Udine veneziana, dove l’impronta del Leone era ancora presente e viva al tempo della sua infanzia; dove “i ceti nobiliari e cittadineschi” nel centro antico parlavano allora in veneto udinese, “quella dolce favella che era quasi un veneziano un po’ arcaico”. Sotto i suoi occhi quella città era andata, però, progressivamente scomparendo e per questo egli l’aveva abbandonata, come dice ne *I miei ricordini* (Edizioni della Laguna, luglio 2011), per rifugiarsi a Venezia “nella nostra antica capitale, donde tutto era venuto!”. Ed ecco una piccola notazione di carattere linguistico da parte mia per ribadire l’accuratezza con cui Pavese scriveva tutti i suoi testi: nel primo surreale incontro con Casanova egli mette in bocca al medesimo, tra le varie battute intercorse tra i due, l’espressione *no ste’ basilar* per spiegare subito dopo che questo modo di dire friulano Casanova doveva averlo appreso nell’infanzia dai nonni che di quella terra erano originari. E questo era forse quasi un vanto per Pavese che lì aveva avuto i natali ed era cresciuto!

Ho citato testé uno dei suoi ultimi lavori, quei *I miei ricordi* che si riferiscono al decennio 1935-1945 della sua esistenza, in quanto, come egli afferma, i suoi più antichi ricordi non si potevano spingere oltre. A suo dire anche quello era un libro “stravagante” perché estraneo a quell’impegno di studioso del mondo antico che ha connotato la sua vita, come anche ai suoi studi “strenui e severi”, ma che aveva dovuto scrivere perché i ricordi urgevano dentro e “prima o poi li dovevo scrivere”, così afferma nella Prefazione. In quei ricordi, però, una volta esplicitati, egli confessa di aver ravvisato anche un qualche valore documentario di un mondo scomparso, quasi fossero essi “come antichi papiri, quasi gemme preziose ritrovate sotto la sabbia”; ma soprattutto erano per lui frutto di un atto di pietà e d’amore per i suoi antenati. Anche di quel testo, sempre in “Senecio”, apparve una recensione nel marzo 2013, avente per titolo *Del ricordare*.

Agli anni dell’infanzia inevitabilmente seguono per tutti noi quelli della maturità quando, se abbiamo perseguito con impegno e determinazione degli obiettivi, e siamo stati fortunati, possiamo raccogliere qualche frutto gratificante. E secondo me una profonda gratificazione a Pavese venne dall’acquisto a Venezia di Ca’ Vitturi, una volta trasferitosi definitivamente in questa città per i suoi impegni in campo universitario.

Un edificio quello, costruito o ricostruito verso la fine del Quattrocento, che malgrado qualche rimaneggiamento esiste ancora in gran parte come originariamente lo avevano voluto realizzare i Vitturi, veneziani di antica nobiltà secondo quanto afferma un documento del 1251. Ho tratto queste informazioni proprio da un lavoro di Pavese apparso nel 2009 in “Studi veneziani” e realizzato poco dopo l’acquisto di quella casa. In quello egli prendendo spunto da un inventario redatto nel 1776 dei beni mobili contenuti in essa, inventario “che richiese sei giorni per essere redatto dal notaio dell’epoca con l’aiuto di due testimoni”, riesce a ricavare un ritratto realistico e vivace di una casa patrizia del Settecento. Per i suoi attuali abitatori, scriveva Pavese, “è quindi per molti versi istruttivo e affascinante rifare il percorso dell’inventario, annotando di volta in volta, per quanto possibile, le corrispondenze degli antichi vani con quelli attuali e le modificazioni da essi subite nel corso del tempo” restituendo a quella casa il calore e il fascino passato, “quasi fosse di nuovo frequentata dai suoi antichi abitatori”. E così egli, nuovo anfitrione, al sommo dello scalone monumentale, accoglieva i suoi ospiti con quella bonomia che per lui era uno dei tratti caratteristici della civiltà veneziana di cui si sentiva parte.

Ecco, quindi, emergere da queste mie notazioni anche per Carlo Pavese quell’unicità che, secondo Ovidio, è propria della vita di ciascuno di noi, pur inglobati in questo immenso divenire cosmico. Seneca, in uno dei dieci dialoghi, nel *De brevitate vitae*, discetta sul principio della qualità dei nostri atti che determinano il reale significato del tempo che ci è dato da vivere, giungendo alla

conclusione che noi siamo quello che abbiamo fatto.

L'uomo da sempre teme la morte, ma nell'antica Ellade immortali divenivano quelli che sprezzanti nei confronti della propria vita combattevano in battaglia, aspirando più di ogni altra cosa ad essere ricordati dopo la morte per il loro coraggio. Oggi il tempo di quegli eroi è tramontato, ma anche ora di alcuni di noi "moderni" resta il ricordo, quando essi hanno contribuito con il proprio impegno ad un futuro migliore per l'umanità. Grazie, dunque, anche a te, Carlo, che hai lasciato preziosi contributi per l'arricchimento delle future generazioni di studenti, offrendo loro l'opportunità, attraverso la cultura, di sottrarsi al pericolo di una vita banale.